

Rassegna stampa n. 941 del 17 maggio 2026

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



941

Bisognerebbe immaginare la pace come cosa possibile, incominciando dal riconoscimento del volto dell'Altro, secondo Niccolò Nisivoccia. Per Enzo Bianchi la grandezza di Francesco come papa profeta emerge sempre di più col trascorrere del tempo, in particolare nell'aver rinnovato il volto della chiesa cattolica promuovendo la sinodalità, e nell'aver preso posizione nei conflitti alla luce del vangelo. Delle divisioni che attraversano il mondo dell'ortodossia, con la contesa tra i patriarcati di Costantinopoli e di Mosca sulla chiesa ortodossa armena scrive Luigi Sandri. Riconoscere la ferita e la sofferenza dell'altro è un punto di partenza importante, afferma Zadie Smith, inaugurando il Salone del Mondo Salvato dai Ragazzini. Lidia Maggi ci aiuta a cogliere il senso della Pentecoste, dei "50 giorni dopo", nella sfida di abitare la terra in un altro modo, di ascoltare e vivere una parola altra che lo Spirito rende udibile per tutte e tutti. Nello Scavo ci parla della lotta disarmata di attivisti israeliani e palestinesi per impedire violenze e allentare tensioni. Infine il rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia rivela condizioni sempre più disumane e disumanizzanti

Contro l'indifferenza immaginare la pace

di Niccolò Nisivoccia

in "Corriere della Sera" del 17 maggio 2026

Forse, davanti al dilagante realismo del nostro tempo secondo cui la violenza e la guerra sarebbero eventi naturali a cui è perfino inutile resistere, bisognerebbe compiere uno sforzo di immaginazione, di vera e propria fantasia: bisognerebbe cercare di pensare la pace come cosa possibile. Bisognerebbe prima di tutto cercare di immaginarla, appunto: come premessa per poter poi provare a costruirla. E bisognerebbe cominciare a farlo a partire dal riconoscimento del volto dell'Altro, chiunque sia l'Altro di fronte a noi, perché è questo che fa la guerra: cancella i volti, riducendo l'Altro a pura e semplice «nemicità», impersonale e confusa. Ed è questa «nemicità», infine, a non lasciare alternative diverse dal vincere o soccombere.

Ecco: occorrerebbe restituire visibilità al volto dell'Altro, e tornare a guardarlo, a concedergli attenzione, a riconoscerlo come appello etico che ci richiama alla nostra responsabilità. «L'infinito nel volto dell'Altro», leggiamo in una delle poesie che compongono una recentissima raccolta di Francesca Mannocchi, *Crescere, la guerra* (Einaudi): «quel richiamo che non si esaurisce,/che ci tiene desti».

Bisognerebbe, in altre parole, saper vivere senza voler vincere. E quindi provare a configurare un nuovo ordine giuridico e sociale — come suggeriscono Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli in un libro molto importante a sua volta appena uscito da Feltrinelli, «Per una pace possibile» — cui interessi piuttosto la cura delle ferite e delle fragilità; che rinunci al dominio, alla sopraffazione, e scommetta invece sulla possibilità della convivenza e della relazione; che concepisca il compromesso non come debolezza ma come virtù e come sinonimo di vita, attraverso l'assunzione da parte delle istituzioni di una «terzietà» che si offra quale principio di dialogo e di apertura.

Si tratta di immaginare e costruire una società più giusta, in assoluto. Ma d'altronde cosa dovrebbe fare il diritto se non rendere immaginabile la giustizia, o addirittura la felicità? E se non è immaginabile la giustizia, si capisce, non può esserlo neppure la pace. Figuriamoci la felicità.

Francesco e Leone: sul trono di Pietro i discepoli del vangelo

di Enzo Bianchi

in "il Fatto Quotidiano" del 16 maggio 2026

A poco più di un anno dalla morte di Papa Francesco sentiamo e constatiamo in modo crescente la sua grandezza, pur nel discernimento dei limiti del suo modo di governare la chiesa. Francesco appare un papa profeta, capace di leggere i segni dei tempi e di indagarli con coraggio. Non si è lasciato intimorire né dai profeti di sventura, né dai burocrati della curia che si vantano di restare mentre i papi passano.

Sono soprattutto due le sue decisioni che di fatto hanno cambiato la vita della chiesa. Al suo interno la proposizione della sinodalità come modo di essere della comunità cristiana, sinodalità che restituisce alla chiesa il compito di vivere la fraternità e di vivere una comunione plurale tra pastori e fedeli. La chiesa muta il suo volto, i fedeli hanno il diritto alla “presa della parola” e possono essere corresponsabili nei cammini che la comunità cristiana compie nel mondo, tra gli esseri umani.

Si è consapevoli di una libertà nella vita ecclesiale che non era conosciuta negli ultimi secoli, ci si rende conto che temi finora “vietati” alla discussione nell’agorà cattolica oggi possono essere trattati con rispetto e spirito di ascolto. Basterebbe pensare al rinnovamento che si è attuato circa il compito del Dicastero per la promozione della Fede: da censore e inquisitore a propulsore della dottrina cristiana.

E riguardo alla chiesa nel mondo, papa Francesco è stato capace di prendere posizione nei conflitti che affliggono i popoli oggi non solo chiedendo preghiera per la pace e la riconciliazione, non solo attraverso la diplomazia, non solo nel dialogo tra le parti ma restando in una neutralità sorda, ma ha saputo “esprimere un giudizio” da profeta e come facevano i profeti dell’Antico Testamento indicando e condannando l’aggressore e denunciando una difesa che era sproporzionata rispetto all’offesa ricevuta. In Francesco non c’è stata solo la condanna netta della guerra, ma anche “il giudizio” che il Vangelo impone al cristiano che sta nella storia e vuole essere solidale delle vittime del potere totalitario-politico e di quello finanziario-economico. Ma ormai è passato un anno dall’elezione di Leone XIV e possiamo oggi leggere l’orientamento del suo pontificato. Leone XIV non è Francesco e sarebbe stolto pretenderlo. Ciò che è rilevante per i cattolici è il rapporto che un papa ha con il Vangelo e Leone XIV insiste in modo limpido che vuole ispirarsi solo al Vangelo e vivere sotto la sua egemonia. Certo finora ha confermato la via della sinodalità aperta da Francesco e si è posto in continuità con il primato dell’evangelizzazione dei poveri che da sempre hanno avuto un posto nella sua sollecitudine pastorale. Non è impetuoso, non alza la voce, non è tagliente, non ha invettive profetiche come il suo predecessore, ma nella sostanza la predicazione è la stessa: anzi, nei confronti dei potenti che si credono “onnipotenti” e diventano aggressori di popoli e omicidi di popolazioni inermi ha saputo alzare la voce con toni profetici come Geremia faceva con il re di Gerusalemme... Non ha avuto paura e ha

detto con chiarezza di non temere il potere di questo mondo, ma di voler sempre seguire e annunciare solo il Vangelo.

Sì, dobbiamo constatarlo: in quest'ora buia del mondo è la voce del successore di Pietro che è limpida difesa delle vittime del potere, che dà speranza agli ultimi e si mostra senza ambiguità. Oggi sul trono di Pietro siedono autentici discepoli del Vangelo.

La lite tra Mosca e Costantinopoli

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 18 maggio 2026

Contesa dai patriarcati di Costantinopoli e di Mosca, la Chiesa ortodossa della Georgia, che ha appena eletto il suo nuovo catholicos (capo supremo), dovrà muoversi con estrema abilità sia nel groviglio ecclesiale, rispetto all'Ortodossia, sia in quello politico.

Una settimana fa il Sinodo della Chiesa della Georgia ha eletto «catholicos» e patriarca un metropolita 57enne che ha scelto di chiamarsi Shio III, in memoria di due suoi lontani predecessori del Medioevo, che avevano quel nome. Egli si trova a gestire la complessa eredità di Elia II, deceduto 93enne a metà marzo, dopo aver retto quella Chiesa dal 1977, e dunque nel passaggio drammatico dall'Urss alla nuova Repubblica indipendente che, nel frattempo, ha perduto le regioni dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, territori ormai filorusi. Ma è soprattutto un problema intra-ortodosso a rendere ardua l'azione del neo-eletto. Infatti, dal 2019 il Santo Sinodo russo, guidato dal patriarca Kirill, ha rotto ogni rapporto con il patriarcato di Costantinopoli, guidato da Bartolomeo, dai russi accusato di aver favorito la nascita di una Chiesa autocefala ucraina, opposta alla preesistente Chiesa ortodossa ucraina legata al patriarcato russo, e primeggiante nel Paese per numero di fedeli, di parrocchie e di vescovi. Per protesta Kirill ha tagliato ogni rapporto con Bartolomeo, e la comunione eucaristica con lui. Insomma, uno scisma a tutti gli effetti. Di fronte a tale scissione, come si porrà Shio III? Se Elia II, anche a causa della sua età avanzata, si era barcamenato, adesso il suo successore non potrà tergiversare, e dunque dovrà decidere se porre la sua Chiesa, autocefala,

in comunione con Kirill o con Bartolomeo. Anche se formalmente, Vladimir Putin, presidente russo, e quello turco, Recep Tayyip Erdogan, si dicono estranei a quella disputa ecclesiale, in realtà si aspettano che il neo catholicos stia dalla parte del loro Paese. Se si guarda alla carta geografica, si capisce tutto: la Georgia ha oltre duecento chilometri di riviera sul Mar Nero, e lo stesso, o più, Russia e Ucraina. Se - ipotesi per ora fantasiosa! - per qualche ragione Ankara impedisse l'uscita di navi non turche dal Bosforo, si aprirebbe, anche per la Georgia, Chiesa e Stato, una crisi nera. Kirill si indispettì moltissimo per il fatto che Bartolomeo si fosse recato a Tbilisi per il funerale di Elia II. Adesso aspetta di conoscere la scelta di Shio II; e così Bartolomeo, e poi lo stesso governo georgiano. E in questo clima vive la piccolissima comunità cattolica georgiana, dal 2000 retta dal vescovo veronese, stigmatino, Giuseppe Pasotto: un ecumenista davvero sulle più ardue frontiere. E attende Leone XIV. Egli - come già Francesco - assiste, senza poter intervenire, alla lite ecclesiale tra Mosca e Costantinopoli: un contrasto storico e teologico di inaudita asprezza che, oggettivamente, depotenzia gli appelli delle Chiese alla pace nel mondo.

50 giorni dopo

di Lidia Maggi

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 22 maggio 2026

Pentecoste, ovvero 50 giorni dopo.

Dopo che cosa? Dopo la gloriosa fuoriuscita dalla casa di schiavitù. Finalmente persone libere, non più soggette ai capricci del faraone. La Pasqua è un grido di gioia per la liberazione inattesa. Miriam e Mosè intonano canti di vittoria che danno forma al sentire della gente liberata. Un'esplosione di gioia, destinata a breve esistenza, subito rimpiazzata dalle preoccupazioni per l'acqua e il cibo: bello sentirsi liberi ma poi bisogna sopravvivere. Fin dal giorno dopo, passata la sbornia dei festeggiamenti, si profila la questione: ed ora che facciamo? Che ce ne facciamo della libertà acquisita? Domanda lacerante, perché è più facile rompere le catene che

impediscono ai piedi di muoversi che tracciare la strada su cui poi procedere. Per non parlare dell'indicibile desiderio di tornare indietro, la tentazione inconfessabile che, forse, si stava meglio in Egitto. Cinquanta giorni dopo sono altre le acque da attraversare: quelle agitate dei cuori dove si abbattono le onde spaventose del dubbio, del sospetto, insieme ai demoni che imperversavano in Egitto, primo tra tutti il fascino della forza, del potere che esalta gli uni e schiaccia gli altri. Che ce ne facciamo della libertà raggiunta? La usiamo per prendere il potere e rifare l'Egitto in un'altra terra, con gli oppressi nella veste degli oppressori? "Non bastava che Israele uscisse dall'Egitto; bisognava che l'Egitto uscisse da Israele". Cinquanta giorni dopo si delinea il bivio, alle pendici del monte Sinai. Proprio lì, il popolo sente una parola alternativa a quella udita fino ad allora. Oltre le parole del faraone, e anche oltre le urla di esultanza delle persone liberate, una parola dall'alto, che delinea un modo inedito di abitare la terra. Cinquanta giorni dopo, il popolo riceve la Torà. E da allora farà memoria di quel dono nella festa di Pentecoste. Giorno che pone di fronte alla sfida di abitare la terra in un altro modo. Festa dal retrogusto amaro, come denunciano i profeti, a causa delle infinite smentite di quelle solenni parole.

Come se ogni generazione dovesse pensarla alla stregua di un evento non ancora compiuto, che sarà sempre cinquanta giorni dopo le nostre presunte vittorie.

Nel misurarsi con questa sfida perenne, un discepolo di Gesù, Luca, narra l'evento fondatore della comunità messianica. Cinquanta giorni dopo un'altra pasqua. Di nuovo, l'irrompere di una parola altra, che narra le meraviglie di Dio a fronte delle ingiustizie dei potenti. Non tanto istruzioni per l'uso. Non è questione di informazioni – se fosse questo, a noi basterebbe l'intelligenza artificiale; è un evento di comunicazione, nel quale la parola tesse legami di senso che danno forma al "comune" – questa è la sfida del comunicare!

Quella che risuona non è la lettera morta di una parola pietrificata, imbalsamata. È una parola-seme, che incontra i terreni esistenziali di una pluralità di soggetti, che dicono il mondo in lingue differenti, ma che sentono che quella parola è in grado di aprire all'inedito la propria lingua.

Cinquanta giorni dopo, quando gli alleluia pasquali si sono esauriti, mentre si continuano a piantare croci sui tanti Golgota della storia, si ripropone l'esigenza di una parola altra, insieme a quello spirito divino che la strappa dall'uso retorico e la ripropone come parola viva, pasquale. Che assurdità

aver separato la parola dallo Spirito, aver dato vita a chiese della parola e chiese carismatiche! Cinquanta giorni dopo la Pasqua di Gesù risuona una parola fin da subito consegnata al popolo, democratizzata. Parola che lo Spirito rende udibile per tutte e tutti, così da dare vita ad una comunità carismatica, antidoto alle istituzioni gerarchiche, al patriarcato e alle dittature. Parola che attesta la rimozione definitiva delle tante pietre che chiudono la vita nei sepolcri. E che mette in guardia dall'essere rinchiusa, a sua volta, come se fosse un talento da sotterrare, per nobili motivi di custodia del deposito, per sottrarla ai movimenti della storia e definirla una volta per tutte. Lo Spirito ne fa moneta di scambio, tesoro che va speso, non conservato sottovuoto. Cinquanta giorni dopo, le discepolo e i discepoli di Gesù sono posti di fronte alla sfida di fare memoria della sua parola per provare a viverla, per mettersi in gioco seguendo il vento dello Spirito, dando la parola a quanti si sono trovati – a volte, loro malgrado – a condividere il sogno di Gesù, dove è Dio a regnare.

A Pentecoste si rinnova la sfida dell'esodo verso una terra che rimane sempre promessa. In questo cammino, che ci sta tutto di fronte, si incontra un'umanità plurale, che dice il mondo in modi differenti. La chiesa testimone di parole vive, grazie allo Spirito, mette la parola alla prova della vita e la vita alla luce della parola. La pluralità che la costituisce non dovrà essere semplice giustapposizione di individualità autoreferenziali ma espressione del sogno divino che nessuna forma è in grado di esaurire.

Aggrediti dai fanatici e perseguitati dalla polizia La lotta disarmata degli attivisti "israeliani scomodi"

di Nello Scavo

in "Avvenire" del 17 maggio 2026

Li riconosci dalle pettorine viola. Non sono poliziotti né osservatori internazionali. Sono attivisti israeliani e palestinesi. Entrano nella Città Vecchia quando i palestinesi abbassano le serrande e i nazionalisti arrivano con le bandiere. Non per manifestare. Per interpersi. Alla

Marcia del 14 maggio, mentre gruppi di giovani scandivano «Morte agli arabi», «Brucino i vostri villaggi» e «Gaza è un cimitero», centinaia di volontari hanno cercato di restare nei punti di frizione. Erano in 200 le ondate a gruppi di ventimila. «Volevamo coprire ogni angolo della città per prevenire attacchi contro i palestinesi», ha detto Suf Patishi, di Standing Together. «È pericoloso per noi, ma nulla rispetto al pericolo per i palestinesi che vivono qui».

È la minoranza scomoda dentro Israele. Non chiede solo un cessate il fuoco. Dice che occupazione, coloni e impunità producono altra violenza. Rula Daood, co-direttrice di Standing Together cerca di spiegarlo parlando con calma: «Non siamo venuti a protestare, ma a ridurre la tensione. Se vediamo violenza, proviamo a metterci tra gli attivisti di destra e i palestinesi». Poi, sotto agli occhi dei poliziotti, la frase che pesa: «Non dovrebbe essere il lavoro di civili e attivisti». Rabbi Jill Jacobs, del gruppo “T’ruah”, ha raccontato che alcuni ragazzi hanno versato acqua sugli attivisti e lanciato bottiglie. Quando è intervenuta la polizia, ha allontanato loro: «Ci hanno detto: l’area è chiusa. Non potete stare qui». Alla domanda su chi potesse entrare, la risposta non è arrivata. Sono arrivati i coloni, lasciati passare senza troppe storie. Anton Goodman, di “Rabbis for Human Rights”, ha visto l’assalto ai negozi palestinesi. «Sono entrati, hanno buttato tutto a terra e spaccato i piatti», riferisce l’esponente di “Rabbini per i diritti umani”. Quando lui ha provato ad aiutare un anziano palestinese insultato e preso a sputi, la polizia lo ha immobilizzato: «Mi hanno tirato via con violenza. Dicevano: stai creando problemi».

Dall’altra parte di muri e barriere, nella Cisgiordania occupata, se l’è vista brutta Lior Amichai, israeliano e direttore di “Peace Now”, l’organizzazione che monitora e denuncia l’occupazione. È stato aggredito da coloni a Ein Samiya.

Sono saliti sul minibus, hanno chiesto i documenti, hanno contestato la presenza dell’autista arabo. Amichai ha provato a usare il suo corpo per tenerli lontani. Calci e pugni lo hanno fatto stramazza a terra. Si vede tutto nei filmati realizzati dagli altri attivisti. Anche la polizia che arriva e anziché arrestare gli aggressori ferma Lior e gli altri pacifisti, con l’accusa di avere provocato i coloni. La pressione passa anche dalla memoria. La cerimonia israelo-palestinese del “Memorial Day”,

organizzata da “Combatants for Peace” e “Parents Circle”, due delle sigle di attivisti e parenti degli ostaggi a Gaza, si è tenuta in un luogo non divulgato. Ayala Metzger, familiare di un ostaggio ucciso a Gaza, ha raccontato che dopo la richiesta di chiudere la guerra con un accordo «siamo stati accusati di cooperare con Hamas e di danneggiare l’unità di Israele».

Peggio ancora per chi ha imbracciato le armi e adesso vuole parlare. “Breaking the Silence”, l’organizzazione che raduna e protegge i combattenti che hanno “rotto il silenzio” è stato accusato da ministri e parlamentari di diffamare le forze armate e di danneggiare l’immagine di Israele all’estero. Sono minoranza, ma non sono pochi. A Tel Aviv, il “People’s Peace Summit” ha riunito 5mila persone e oltre 80 organizzazioni. Contro di loro non è in corso una persecuzione dichiarata. Ma delegittimazione quotidiana. Quando la politica si appresta a nuove elezioni entro l’autunno e molti conti sono ancora da saldare.

"La solidarietà è un atto radicale Ascoltiamo il dolore dei nemici"

intervista a Zadie Smith, a cura di Simonetta Sciandivasci

in “La Stampa” del 15 maggio 2026

Zadie Smith ha inaugurato il Salone del Mondo Salvato dai Ragazzini, dicendo qualcosa della ragazzina che è stata, e che scrive per difendere e far vivere e farle fare quello che fanno le ragazzine: disturbare, cambiare tutto, ribaltare i tavoli, i palchi, le luci, le famiglie, l'amore. [...]

Smith, chi salva il mondo?

«I ragazzini. Sono convinta che possono farlo, però, solo se vengono aiutati dalle altre generazioni, e quindi prima di tutto devono essere disposti a farsi aiutare: non devono cedere all'idea che il passato vada spazzato via del tutto. Anche io lo pensavo, da giovane, come tutti, credo, ma poi ho capito, con il tempo, quanto è importante scegliere cosa eliminare e cosa trattenere. [...]

Pur stando dalla loro parte, lei contesta agli studenti che combattono per

Gaza di non saper riconoscere i loro colleghi ebrei: crede dipenda solo da una incapacità di provare solidarietà per chi ci è più prossimo?

«La solidarietà non mai è garantita. Può non avvenire. L'importante è costruire uno spazio di possibilità per quella solidarietà, ed essere disposti ad accettare, al suo interno, di venire respinti. Ma io devo lottare per tenere aperto il linguaggio, praticarne uno che realizzi quella possibilità di solidarietà. [...] Non posso dire ai giovani come devono fare le loro proteste ma credo che imparare a riconoscere la ferita e la sofferenza dell'altro sia un punto di partenza importante».

Anche se l'altro è il tuo nemico?

«Certo. Non è un segno di debolezza riconoscere il dolore del tuo nemico, e riconoscere che lui prova un dolore che anche tu hai provato. Guardare il nemico come essere umano. [...] Mio padre ha combattuto nella Seconda guerra mondiale: combatteva contro i tedeschi nazisti, ma era anche in grado di capire che quello che aveva davanti a sé era anche un ragazzo come lui con un'arma in mano, anche se era un nazista. Il fatto che mio padre sia riuscito a ricordarlo sempre, è per me una grandissima lezione».

Possiamo ancora ambire a qualcosa di universale?

«L'etica deve essere universale. Mi colpisce che in questo Salone, da quando sono arrivata, tutti mi abbiano chiesto di Gaza e nessuno del Sudan. Eppure anche lì muoiono centinaia di persone ogni giorno, ma non ce ne occupiamo. [...] Non ammetto che esista un genocidio di serie A e uno di serie B, che la perdita di una vita umana sia accettabile».

In Italia carceri sempre più “chiuse” al mondo esterno **di Annalisa Antonucci**

in “L'Osservatore Romano” del 19 maggio 2026

Nelle carceri italiane «nessuno si fida più di nessuno». Dal 2022 al 2025 gli istituti di pena si sono sempre più chiusi al mondo esterno, i detenuti

trascorrono quasi tutta la giornata in celle affollate e malmesse, l'isolamento è largamente utilizzato come metodo punitivo (la sua applicazione è aumentata del 171%) e la società esterna è ostacolata all'ingresso in carcere. Inoltre, l'introduzione della figura dell'agente di polizia penitenziaria sotto copertura «toglie fiducia e trasparenza al sistema».

È la fotografia sulle condizioni di detenzione in Italia, realizzata dai volontari di Antigone attraverso 102 visite nelle carceri del Paese, contenuta nel XXII rapporto dell'associazione intitolato “Tutto chiuso”. Al 30 aprile 2026 nelle carceri italiane erano detenute 64.436 persone, a fronte di una capienza regolamentare di 51.265 posti che si riducono a soli 46.318 posti realmente disponibili. Il tasso reale di sovraffollamento ha così raggiunto il 139,1%. Sono ormai 73 gli istituti con un affollamento pari o superiore al 150%, mentre in 8 carceri si supera addirittura il 200%. Permane la carenza di personale sia tra la polizia penitenziaria che tra gli educatori (uno ogni 68 detenuti). Nella casa circondariale di Como addirittura un educatore per 183 reclusi.

«Ciò si traduce — spiega il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, a «L'Osservatore Romano» — in una realtà che porta il 60% dei detenuti in Italia a trascorre la quasi totalità della giornata dietro le sbarre della sua cella». Dunque, sottolinea Gonnella, la loro vita non è molto diversa da quella delle persone sottoposte al regime di alta sicurezza, 9.264 pari al 14,49% dei detenuti, per cui non è prevista alcuna libertà di movimento all'interno della sezione.

Un'emergenza questa che si somma ad altri due dati drammatici: «Il numero di bimbi reclusi con le madri, raddoppiato in un anno (da 11 a 26 presenze) — segnala Gonnella — e i ricorsi (oltre 30.000) accolti dalla magistratura di sorveglianza per trattamenti inumani e degradanti, raddoppiati tra il 2018 e il 2024». «Come abbiamo più volte evidenziato — prosegue il presidente di Antigone — l'aumento delle presenze non dipende da un aumento della criminalità. I reati in Italia restano, infatti, sostanzialmente stabili e nei primi mesi del 2025 risultano addirittura in calo dell'8%. A crescere sono invece le pene più lunghe e gli effetti delle politiche punitive adottate, con l'introduzione di oltre 55 nuovi reati, più

di 60 aggravanti e oltre 65 aumenti di pena». «Ma soprattutto — sottolinea Gonnella — il sistema continua a fallire su un terreno decisivo: evitare che chi esce dal carcere torni a delinquere. Oggi solo il 40,8% delle persone detenute è alla prima carcerazione. Il 45,9% è già stato in carcere, da una a quattro volte. Il 10,6% da cinque a nove volte. Il 2,7% addirittura più di dieci volte». «È evidente — prosegue — che siamo di fronte ad un sistema carcerario che sembra aver perso di vista il dettato costituzionale secondo cui “la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato”. Lo dimostrano i dati sulle attività che sarebbero fondamentali per i percorsi di reinserimento e contro la recidiva: solo il 29,3% delle persone detenute lavora; l’85,6% di queste alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria, spesso in mansioni poco spendibili fuori; appena il 7,9% frequenta corsi di formazione professionale; solo il 31% frequenta percorsi scolastici; appena il 3% è iscritto all’università». È sconsigliata, inoltre, anche l’andamento dell’applicazione delle misure alternative alla detenzione che rallenta o addirittura arretra, ciò significa, dice Gonnella «che dal carcere si esce sempre meno e si viene murati vivi». E, secondo quanto riscontrato da Antigone, se il carcere si chiude, dentro aumentano drammaticamente le tensioni. Le aggressioni contro la polizia penitenziaria sono passate da 2.154 a 2.423 (+12,4%); le aggressioni tra persone detenute sono passate da 3.356 nel 2021 a 5.812 nel 2025 (+73%); gli atti turbativi dell’ordine e della sicurezza sono aumentati del 27,6%. E, aggiunge il rapporto, il malessere aumenta con almeno 82 persone che si sono tolte la vita in carcere nel 2025 e già 24 suicidi dall’inizio del 2026. Gli atti di autolesionismo restano oltre quota 2.000 ogni 10.000 detenuti: significa che mediamente un detenuto su cinque compie gesti autolesivi. «Questi numeri — conclude Gonnella — raccontano una crisi strutturale che necessita di un approccio radicalmente diverso, a partire dalla cancellazione di tutte le circolari che hanno sempre più chiuso il carcere al mondo esterno».